

## Introduzione

Si mangia da soli, oppure in famiglia, con i conviventi, in una comunità di vita. La presenza e la qualità umana dei commensali sono elementi essenziali perché la tavola diventi un banchetto, o anche solo una vera condivisione. Mangiando, infatti, si parla; nei monasteri ci sono anche pasti in silenzio, ma per imparare a comunicare meglio. Scambio della parola e silenzio non muto dovrebbero armonizzarsi per manifestare il senso profondo della tavola, luogo in cui si esprime la fiducia reciproca, la fraternità, la gioia condivisa. A tavola, infatti, si narra, si racconta, si descrive, si ricorda... Insomma, si vive insieme, si crea il con-vivio.

Mangiare è un atto che per l'umanità non può essere solo fisiologico, ma è sempre anche un atto culturale: mangiamo intorno a una tavola, mangiamo del cibo preparato e cucinato. Il mangiare ritma il tempo, la giornata e la settimana: si pensi all'alternanza tra pasto feriale e pasto festivo, il banchetto, all'alternanza tra pranzo e cena... Di più, il mangiare celebra il tempo: nascita, entrata nell'età adulta, epifania nelle storie d'amore, incontri suscitati dai più diversi motivi, una volta anche la celebrazione della morte.

Da alcuni anni le questioni etiche legate al cibo, alla sua produzione, distribuzione e consumo, così come

quelle inerenti l'accesso alle risorse naturali, a cominciare dall'acqua, sono doverosamente diventate parte essenziale sia della questione ecologica che di quella economica e sociale. Del resto il cibo costituisce l'elemento di sintesi tra la sostenibilità del nostro modo di gestire il pianeta terra – affinché produca il nutrimento per l'umanità di oggi e per le generazioni future – e le scelte, un tempo soprattutto politiche, oggi prevalentemente economiche o addirittura finanziarie, che regolano i rapporti tra i popoli e tra i cittadini all'interno dei singoli Stati. Il «mercato», cui oggi troppi demandano ogni tipo di miracolosa autoregolamentazione, è nato come mercato di generi alimentari e da sempre l'agricoltura è il settore «primario» di ogni entità statale.

Essendo stato chiamato in diversi contesti a contribuire alla riflessione su queste tematiche cui già da tempo dedicavo la mia attenzione, mi sono sentito stimolato a elaborare una riflessione meno contingente, approfondendo due prospettive complementari nella comprensione di cosa significhi il cibo per noi e per le relazioni con i nostri simili e con il creato. Mi sono così dedicato dapprima a esaminare come un determinato modo di rapportarsi al cibo possa costituire una scuola di sapienza del vivere, una palestra in cui imparare le nozioni fondamentali della convivenza civile e della responsabilità verso il creato. Da qui sono poi risalito alla rilettura della vicenda terrena di Gesù di Nazareth, di come si sia rapportato al cibo e alla tavola e come ne abbia fatto un paradigma di aspetti decisivi della sua predicazione. A suggerirmi questo accostamento è stato un interrogativo apparentemente molto banale: qual è la prima parola rivolta da Dio all'uomo da lui creato e «posto nel giardino dell'Eden perché lo coltivasse e lo

custodisse»? «Mangiare mangerai» (*akhol to'kbel*, *Gen* 2,16), cioè: «Tu mangerai, tu puoi mangiare». Dunque la parola di Dio chiede all'uomo innanzitutto di mangiare, lo invita a mangiare, e subito dopo lo mette in guardia, segnalandogli che si può mangiare male e fare un cattivo uso del mangiare: per non morire, l'uomo deve mettere dei limiti al mangiare. Potremmo dire che in questi versetti archetipici è già contenuta ed espressa la necessità per gli esseri umani di mangiare, ma anche la possibilità che il mangiare non sia per la vita, e per la vita di tutta l'umanità, ma per la morte: morte per chi mangia, morte per chi è escluso dal cibo da parte di chi mangia.

Anche per questo può essere di ispirazione conoscere e contemplare Gesù a tavola, perché anche a tavola egli «ci ha insegnato a vivere in questo mondo» (*Tt* 2,12). Gesù amava la tavola come luogo di incontro con gli uomini e con le donne, amava la tavola come occasione di lode, benedizione e ringraziamento a Dio, come promessa di vita, di pace per tutti, e quindi come immagine di quel regno di cui annunciava la venuta. Non a caso proprio nel mangiare a tavola ha consegnato il segno grande della comunione tra sé e i discepoli, nel pane e nel vino ha voluto significare la sua vita spesa e donata per gli amici.

Sì, c'è un magistero di Gesù a tavola che dobbiamo conoscere, per diventare più umani, per scoprire o riscoprire la sapienza del vivere e del convivere.